



Magenta, 31 marzo 2008

Ai Componenti la Commissione
Governo del Territorio

E p.c. Coordinatori Commissioni
Sanità e Lavoro

Oggetto: Incontro Commissione Territorio del 3 Marzo 2008.

Carissimi,

Vi facciamo pervenire una nota riassuntiva dell'incontro della Commissione Territorio tenutosi il 3 Marzo scorso.

Il verbale è stato redatto dal Coordinatore delle 3 Commissioni (Territorio, Sanità e Lavoro) Prof. Villani Andrea.

Il testo che si allega è solo una base su cui potete riflettere, apportare Vostri contributi e contraddittori al fine di ritrovarci al prossimo incontro preparati, per proseguire il lavoro iniziato e raggiungere nel modo più condiviso possibile una sintesi programmatica finale.

Anche le altre due Commissioni sono state insediate e affidate come coordinamento a:

- Dott. Roberto Gornati - Commissione Lavoro;
- Dott. Sante Zuffada - Commissione Sanità.

In attesa di incontrarVi porgiamo un cordiale saluto.

Francesco Prina

Ambrogio Colombo

P.S. Le eventuali osservazioni scritte possono essere indirizzate a:

- Francesco Prina francesco.prina@consiglio.regione.lombardia.it
- Andrea Villani andrea.villani@unicatt.it

Allegati : 1

Obiettivi per una ricerca e una riflessione sulla città e il territorio

1.1 Il punto di partenza si ha nel collocarsi di fronte alla città attuale, e ai borghi, villaggi, paesi, diffusi sul territorio (cioè a quello che da ora in avanti indicheremo sinteticamente con il termine “territorio”).

Ponendosi di fronte a città e territorio, questi possono essere osservati, letti, esaminati da diversi punti di vista, e su di essi si può esprimere un giudizio critico.

1.2 La lettura, l’analisi, la critica, possono riguardare tutta la città e tutto il territorio nel complesso – una sorta di visione di sintesi – oppure invece considerare singoli aspetti. Ad esempio si può mirare a una visione estetica, globale, complessiva; o invece verificare la presenza o l’assenza di funzioni essenziali; la loro accessibilità, la loro quantità; la loro qualità.

Si può considerare la pulizia dei luoghi (e si intende: che non ci sia sporcizia o spazzatura nelle strade, che i muri non siano imbrattati, etc.). Si può considerare il modo di essere dei cittadini; il loro comportamento, il loro abbigliamento. Elementi che pure hanno una rilevanza fisica, visibile, aldilà di quelle che possono essere altre caratteristiche umane.

1.3 Di fronte a una simile realtà, o insieme di realtà, si può esprimere un immediato o meditato giudizio.

Un giudizio immediato è intuitivo, per sensazione, e ovviamente tiene conto - ed è espressione - di concezioni generali o specifiche, incorporate nell’osservatore, in base alle sue conoscenze, al suo studio, alle sue riflessioni ed esperienze.

Il giudizio meditato comporta che sull’argomento, sulla questione, sul tema che si considera, si rendano espliciti i criteri di giudizio. Vale a dire le condizioni di

ottimalità o quanto meno di accettabilità di modi di essere di realtà fisiche attinenti la città e il territorio.

Avendo un simile modello di riferimento, è possibile compiere un confronto tra la realtà e il criterio ideale, e allo stesso tempo mettere a confronto il giudizio intuitivo con il criterio meditato, razionale. “Aggiustando” i termini in gioco fino a giungere a una situazione definibile di “equilibrio riflessivo”.

1.4 Il modo tradizionale di analizzare la città, in vista di dirigerla e organizzarla, nell’epoca contemporanea (e intendo: moderna, e anche – in una certa misura – attuale) è quella di matrice razionalista, basata sullo standard di disponibilità di strutture e servizi urbani, individuali e collettivi.

A nostro parere l’idea di un “superamento” di una simile concezione ha senso non facendo sparire il riferimento quantitativo pro-capite e complessivo, ma introducendo nella riflessione e nella progettazione il fattore “qualità” nel senso più generale.

Con questo si intende dire che hanno rilevanza non solo gli standard pro-capite e quindi l’apprestamento globale di strutture terziarie, direzionali, commerciali, e tutti i servizi connessi e necessari alle persone e alle imprese, ma anche il modo, il luogo, la forma in cui queste strutture sono realizzate.

1.5 Non è più in gioco quindi solo l’alloggio per il singolo o per la famiglia. Alloggio che può (o deve) essere ragionevolmente sottoposto al giudizio e alla valutazione della singola persona e della singola famiglia, ma che deve essere sottoposto *anche* al giudizio collettivo, di quelli che stanno intorno a questo alloggio; e lo stesso vale per il quartiere residenziale, lo stesso per il complesso delle residenze, dei servizi, e così via.

Non ha importanza solo la scuola, in termini di aule, di mq. per allievo, e attrezzature connesse, ma anche come è fatta, come è progettata in termini architettonici. E così per le altre funzioni urbane.

1.6 Come è evidente, qui si apre un tema estremamente difficile, specie in una società e in un momento in cui non esiste una cultura dominante. Oggi esiste una cultura dominante probabilmente soltanto nelle scienze “dallo zoccolo duro”, e alle tecniche connesse. Non certamente in campo estetico: letteratura, cinema, arti visive, architettura.

In molti campi non esistono esiti conoscitivi e meno che mai politiche sulle quali regni consenso da parte di istituzioni, o soggetti capaci di presentare argomenti convincenti per le loro interpretazioni e le loro proposte.

Citiamo alcuni casi soltanto. Il rapporto tra “verde” e “qualità della vita”; di scelta tra “grande verde” (parchi suburbani, più o meno naturali) e verde realizzato e distribuito e godibile agevolmente dai cittadini nel contesto della loro città diffusa su tutto il territorio; il tema delle funzioni rare: concentrate nelle posizioni baricentriche delle città principali, o invece strutture diffuse in vari punti (e con forme e luoghi da individuare) su tutto il territorio.

E ancora: rapporto del nuovo con l'esistente, che significa modalità di trattare i singoli beni culturali ereditati dal passato, e soprattutto il loro contesto. E a proposito di questi esempi citati, riteniamo di particolare interesse e importanza esaminare i casi dei parchi, i casi delle residenze, singole e quartieri; i casi degli sviluppi ammissibili intorno ad antichi monasteri e abbazie, a iniziare dal caso di Viboldone.

2. Dopo la riunione del 3 marzo 2008

Quanto scritto nelle pagine precedenti era stato preparato prima della riunione, e ritengo abbia significato anche adesso, Per questo lo ripropongo all'attenzione di tutti gli amici che intendono partecipare a questa impresa.

In riferimento alla quale propongo le seguenti riflessioni.

2.1 Il gruppo dei partecipanti non è grande, ma nemmeno piccolo. Ritengo importante che ognuno (me compreso) abbia la possibilità di esprimere le sue opinioni sulle questioni sul tappeto.

Il coordinatore della riunione deve avere la capacità e l'intelligenza di porre i temi essenziali; di cogliere le proposte e gli interrogativi emersi, di mettere in evidenza e a confronto le risposte; di vedere se e come siano compatibili; di trovare una sintesi oppure di verificarne l'incompatibilità, lasciandole – se del caso - come alternative aperte, provvisoriamente senza risposta.

2.2 Per quanto riguarda il significato di questi incontri, e l'eventuale loro utilità, questa è legata alla qualità e all'importanza dei temi e dei problemi che il gruppo vorrà o saprà affrontare; alla sua capacità di fornire documentazione, analisi, riflessione. Cioè l'obiettivo è (nel senso che può essere) innanzitutto quello di arricchire i partecipanti, cioè noi, per quanto riguarda la conoscenza dell'assetto della città e del territorio; di quelli che noi individuiamo come suoi problemi e di quelli che sono individuati come problemi da parte di studiosi e da parte di amministrazioni pubbliche.

2.3 A fronte dei problemi sono state date, e vengono correntemente date, delle risposte. Sia in termini di idee (specifiche o generali), sia in termini di modi di procedere, già attuati o da attuare; cioè leggi regionali, piani e programmi regionali, provinciali, comunali. Per quanto riguarda questi ultimi, è compito e impegno della Commissione analizzare obiettivi, strumenti e metodi, nonché – laddove si siano già sperimentati dei risultati – compierne una valutazione.

2.4 Se si riuscirà a giungere a qualche risultato in termini di analisi e di proposta, può essere che appaia utile comunicarlo ad altri, attraverso vari strumenti, tra cui i “Quaderni del Ticino” nella nuova versione. Che valga poi la pena di organizzare anche convegni aperti al pubblico, andrà valutato volta per volta.

La mia idea è che sia bene pensare a incontri con persone che abbiano già ricevuto il nostro materiale, e che siano stimolate da un incontro pubblico a rendere esplicite e sufficientemente elaborate le proprie esperienze, riflessioni, elaborazioni, a partire sempre da quanto noi avremo discusso e reso noto.

2.5 Nel nostro incontro sono state indicate delle questioni concrete, e su talune di esse abbiamo iniziato a discutere. Ritengo di riesporle qui, con le argomentazioni di chi le ha proposte e con le mie risposte. Accanto a quei temi ne indico alcuni altri, esprimendo il mio punto di vista.

Su tutti questi temi ritengo importante avviare approfondimenti e riflessioni.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che si tratta di un lavoro impegnativo, che richiede interesse motivato, oltre che intelligenza e buona volontà. E per iniziare indico i temi e le idee su cui ci siamo già confrontati e su cui dobbiamo confrontarci.

2.6 L'assetto macroubanistico, a iniziare dall'area metropolitana milanese

Con riferimento al Piano Territoriale Provinciale, nel nostro incontro è stata sottolineata con accento negativo la previsione di espansioni insediative esterne a

Milano, a iniziare dal Magentino, e a iniziare dalle funzioni residenziali. L'accento è stato posto sulla negatività della speculazione edilizia, che intenderebbe trasformare il territorio in un modo non corrispondente né ai desideri degli abitanti né a una buona e ordinata concezione urbanistica.

Questo tema e questa posizione non sono nuove, e le ho sentite ripetere una infinità di volte. La sostanza della tesi che sottostà a queste posizioni è che Milano espelle le funzioni non gradite, e che il territorio, (cioè il resto dell'area metropolitana, al di fuori di Milano), deve sopportare l'onere, cioè le conseguenze negative di un simile decentramento.

Devo dire che il primo elemento di difficoltà mi è dato ancora una volta dal vedere introdotto il termine "speculazione". Termine che vedo fatto entrare sia nel caso dell'edilizia come – per citare un esempio di questi giorni – nel caso dell'aumento dei prezzi di frutta e verdura.

Ritengo di dover sottolineare in termini generali che i prezzi – delle case come della frutta – nel breve periodo aumentano quando i beni cui corrispondono sono scarsi rispetto alla domanda. E ciò che può fare l'amministrazione pubblica, il momento pubblico, è di ridurre i colli di bottiglia che impediscono o rendono difficile l'aumento dei beni offerti. Che degli imprenditori mirino a realizzare un guadagno, il più alto possibile, dalla loro attività, è da dare per ovvio e scontato. Si tratta – da parte della collettività e dei suoi rappresentanti che detengono il potere di controllo delle scelte collettive – di fare in modo che non vengano svolte o realizzate cose (attività, strutture, beni) dannose per i cittadini, e che su ciò che riguarda la collettività, in modo esplicito, questa stabilisca gli orientamenti, i limiti, e magari precisi obiettivi di cui l'operatore privato dovrà tener conto.

La questione di fondo da affrontare nel dare un giudizio su ciò che si intende realizzare o su ciò che viene man mano realizzato, è se queste funzioni, con le relative strutture, sono utili, se servono a qualcuno, se sono realizzate con una localizzazione individuabile come "giusta", appropriata, o quanto meno accettabile,

se è di buona qualità architettonica, cioè capace di dare un contributo positivo alla “urbanità”, alla città nella sua realtà fisica.

Questi sono i punti e i temi cruciali che noi dobbiamo affrontare, e in riferimento ai quali dobbiamo trovare criteri di giudizio

2.7 Tra i punti messi in evidenza, il primo riguarda la distribuzione complessiva delle funzioni sul territorio, inteso in termini di area vasta. Cioè, nel nostro caso, nell’area metropolitana milanese. E’ chiaro che qui sono in gioco diversi soggetti, cioè diverse categorie di soggetti. Soggetti che sono 1) i proprietari dei terreni; 2) i promotori immobiliari; 3) le amministrazioni locali; 4) la popolazione residente sul territorio. E si intende far riferimento ai comuni cittadini, che abitano e vivono in un luogo, e gli imprenditori che a vario livello svolgono attività per la produzione di beni e di servizi.

Questi soggetti, come categorie e come singoli, hanno interessi specifici, probabilmente e ragionevolmente differenziati, probabilmente e ragionevolmente in contraddizione tra loro. Non è certo possibile affermare in astratto quali siano gli interessi giusti e veri. Ogni soggetto in gioco presenta i suoi obiettivi e le sue motivazioni. Quello che possiamo dire è che il governo che rappresenta la collettività ai diversi livelli, dovrebbe tentare di proporre un momento di proposta di sintesi, capace di bilanciare e contemperare al più alto livello possibile i diversi orientamenti, interessi, concezioni, valori, di cui i diversi cittadini o gruppi di cittadini sono portatori.

Questo però non è tutto. Perché una contraddizione e un conflitto si possono verificare anche tra le concezioni di cui i diversi livelli di governo sono portatori. Cioè tra il momento di sintesi e proposta – ad esempio di uno specifico Comune – e quello di altri specifici Comuni, o di livelli di governo che includono ambiti territoriali e demografici più ampi come potrebbero essere la Provincia, la Regione, o addirittura lo Stato. Che a Magenta, Arluno, Corbetta o Abbiategrasso, possa essere gradito rimanere della dimensione e con il livello di funzioni attualmente possedute, è

del tutto comprensibile. Ma se ad esempio giungono in Italia - e anche nell'area metropolitana milanese - milioni di immigrati, e se avvengono rilevanti trasformazioni produttive e di attività di servizio, come è ragionevole (e magari razionale) che le persone e le funzioni vengano distribuite sul territorio?

Non esiste una risposta semplice a una simile questione, né una risposta unica e vera. Si tratta di mettere a confronto le proposte che appaiono possibili, e “ragionarci sopra”, confrontarle, cercare di vedere e valutare i pro e i contro, i presumibili costi e benefici. Individuando e mettendo in evidenza i costi per chi; i benefici per chi.

.
2.8 Tra le questioni sul tappeto, ve ne è una di fondo, emersa nel nostro incontro attraverso l'idea – portata da Francesco Prina – che l'aveva udita in un convegno organizzato all'interno del Politecnico e da Legambiente – sulla “rinaturalizzazione”. Cioè – per quello che Prina ha riportato – è emersa in quella sede l'idea che chi voglia edificare usando suolo attualmente libero (in sostanza: un'area “verde”), debba pagare non solo gli oneri di urbanizzazione, ma debba anche impegnarsi a recuperare nell'edificato delle aree equivalenti da rendere “naturali”, oppure – se non ho inteso male – debba pagare degli oneri equivalenti.

Ora – innanzitutto in termini pratici, come è stato messo in evidenza da Giampiero Cassio – come si può pensare che sia possibile nell'edificato esistente recuperare aree da “rinaturalizzare”? Significa forse dover acquistare edifici di vario tipo già esistenti, ammesso che i proprietari siano disponibili a venderli, per poi demolirli per realizzare la rinaturalizzazione? E quale sarebbe il costo di una simile operazione? E ammesso anche che ci sia qualcuno disposto a vendere il suo edificio nell'area edificata, non si dovrebbe forse accertare che in termini urbanistici – ma non solo in quelli - radere al suolo un edificio, e quindi “mettere a verde” l'area corrispondente, è positivo, valido, accettabile?

Quindi, dato che una simile proposta sarebbe teoricamente e di fatto impraticabile, l'esito concreto prefigurabile sarebbe puramente e semplicemente quello di far pagare a chi vuole edificare un ulteriore onere, accanto a quelli di urbanizzazione. E poiché

gli oneri di urbanizzazione vengono già in ampia misura destinati alle spese correnti, una simile proposta – ove trovasse traduzione in legge – verrebbe da una parte a costituire una ulteriore fonte di entrate per i Comuni; dall'altra ad evidenza a costituire un disincentivo a ulteriori sviluppi nel campo delle costruzioni.

2.9 Tocco solo un attimo il tema - cui Prina fa forte riferimento - che se una simile tesi viene sostenuta dal Politecnico insieme con Legambiente, per questo mero fatto significa che si tratta di una proposta seria e scientifica. La mia posizione è che in nessun caso noi possiamo fare uso dell'*ipse dixit* (come si faceva nel Medio Evo con riferimento alle tesi di Aristotele). In secondo luogo non mi sembra che quelle descritte possano venire considerate “tesi del Politecnico”. Perché nel Politecnico di Milano, come in ogni Università, ogni docente ha il diritto e la possibilità di elaborare proprie posizioni intellettuali, culturali, politiche, magari per nulla condivise dagli altri docenti; magari nemmeno nel suo stesso Dipartimento.

2.10 Ma quello che sta dietro quelle proposte è qualcosa di ostile alle nuove costruzioni; alle nuove urbanizzazioni. Cioè una tesi di mera sostituzione, nella realizzazione di strutture e infrastrutture che realizzano, stimolano, sono strumento o conseguenza di un processo di sviluppo. Ritengo di dover mettere in evidenza ciò che questo significa.

Piaccia o non piaccia, credo proprio che la stragrande maggioranza della popolazione del pianeta abbia in mente di potersi sviluppare in termini demografici in conformità al proprio personale e familiare progetto di vita, e per quanto riguarda la disponibilità di funzioni individuali e collettive in conformità con quello che il proprio reddito, quello della comunità e il progresso tecnico rendono disponibile. Naturalmente questo significa anche tener conto della disponibilità di aree verdi, come parchi, giardini, di vario tipo e livello, in vista di vari obiettivi rilevanti a livello individuale e collettivo.

Il che – sottolineo, ed è una sottolineatura importante in termini di metodo – dice che ci può essere un conflitto tra i diversi obiettivi. Si intende cioè dire che un obiettivo – individuale o collettivo – può essere quello di volere la presenza di insediamenti compatti, in modo da lasciare libere ampie aree verdi, e un altro quello di avere insediamenti diffusi, in modo da consentire una diversa tipologia di strutture, innanzitutto residenziali. Ma il problema diventa più complicato, enormemente più complicato, quando è in gioco la necessità, di apprestare funzioni essenziali, a iniziare dalle residenze, per una popolazione in aumento. E insieme con le residenze, i servizi, e magari le strutture per le attività produttive e i servizi connessi.

2.11 Sappiamo che da qualche parte si sottolinea che in Italia la popolazione si sta riducendo. A parte il fatto che ciò non è vero, certamente questo non accade in Lombardia e nel Nord Italia; e che questo sia dovuto a immigrazione internazionale anziché a crescita della popolazione autoctona, è da questo punto di vista irrilevante, quanto meno per i termini quantitativi delle necessità. E se si ritiene ragionevole e probabile che la popolazione aumenti, esistono due approcci possibili alle politiche di governo della città e del territorio che possono essere seguite: quella di tentare di dare risposta man mano all'emergere del fabbisogno, e quella invece di avanzare una previsione complessiva quanto meno di medio periodo con quanto implicato in termini di vincoli e di apprestamento di strutture e infrastrutture.

Questo, qui indicato da ultimo, mi sembra un problema di metodo fondamentale, sul quale si può e si deve argomentare, cercando di fondare il giudizio e la scelta sia su argomentazioni teoriche, concettuali, sia sull'esito concreto del procedere lungo l'una piuttosto che l'altra linea. Va infatti tenuto presente che in Italia (anche in Italia) si è diffuso negli ultimi anni un orientamento volto a togliere dai piani urbanistici quella rigidità che era propria dei piani regolatori tradizionali, e che comunque riteniamo inevitabilmente propria di una pianificazione urbanistica che mira a prefigurare l'assetto urbano e del territorio nel lungo periodo.

2.12 La questione della forma

In tutto il discorso urbanistico tradizionale italiano, fino a un tempo piuttosto recente, la pianificazione – seguendo l’onda, cioè la lezione del Movimento Moderno – ha mirato essenzialmente alla divisione delle funzioni sul territorio. Cioè essenzialmente all’azzonamento.

Si può certamente dire che il Movimento Moderno - cioè gli architetti che ne elaboravano ed esprimevano concretamente le proposte – avevano in mente un ben individuabile e caratterizzante assetto urbano, con la fine della “strada dell’asino”, della strada a cortina, delle piazze fisicamente ben definite, in favore invece di edifici a torre, senza fronte e retro, e dei grandi spazi collettivi a verde, tra le diverse concentrazioni di funzioni specializzate e tra le singole strutture concrete.

Di fatto possiamo dire che un simile modello è stato realizzato, anche se con esiti in generale di scarsità di spazi collettivi, e in particolare di aree a verde, anche se – pur dove gli standard quantitativi di aree pubbliche sono stati abbondanti - nel tempo il modello di città che si è venuto formando è stato fortemente criticato. E questo sia dagli operatori professionali, cioè dal mondo degli architetti, sia – per vari motivi – anche dall’opinione pubblica, attraverso i *media*, e – potremmo dire di conseguenza – dai politici e dagli amministratori.

Ora, che cosa è in gioco? In gioco è il concreto, fisico modo di essere della città e del territorio. La questione in gioco è se quelle enormi espansioni urbane che sono state realizzate hanno caratteri di urbanità, cioè se hanno qualità urbana, o se sono invece dei meri aggregati di funzioni, che in sé, nel complesso o nelle parti, non sono assolutamente paragonabili alle città del passato e alla loro qualità. E la questione sul tappeto è: se non basta l’”urbanistica dello standard”, se non basta l’azzonamento, dobbiamo considerare la qualità. E non solo la qualità del singolo edificio, della singola infrastruttura, delle strutture e delle aree di servizio alle persone e alle imprese, ma anche il complesso di queste strutture e infrastrutture con le aree a verde, progettate o interstiziali.

Il senso di questa affermazione è che si ritiene positiva la qualità urbana del cuore delle nostre città; sia di città metropolitane come Milano, di città capoluogo come Piacenza, Como, Monza, Novara, Treviso, Vicenza, ma anche di centri minori, come erano un tempo Magenta, Abbiategrasso, Trecate, Oleggio, Rho, Bareggio, Gorgonzola, Cernusco, e tanti, tanti altri, Certo questi ultimi non avevano un “cuore” dotato di edifici importanti e progettati da architetti famosi come i centri maggiori. In generale erano borghi e paesi poveri; però avevano uno stile unitario, e una grande dignità. Nel tempo, nell’ultimo mezzo secolo, si è avuta una grande espansione edificatoria, sia nelle grandi che nelle piccole città, magari, qui da noi – in Lombardia e in Piemonte – rispettando sostanzialmente i piani regolatori.

Gli edifici sono ampi, con una grande disponibilità di vani e superfici per abitante; ma la qualità di ognuno è in generale molto bassa; e a maggior ragione la qualità complessiva - proprio per la disomogeneità totale dei diversi edifici – cioè per l’assenza di regole in questo campo e per l’assenza di una cultura estetica dominante.

2.13 Bene. Un simile fatto - deprimente dal mio punto di vista – forse non è colto per nulla dalla stragrande maggioranza dei cittadini e probabilmente nemmeno dagli amministratori. D’altronde, nel corso di mezzo secolo, dopo il trionfo della lezione razionalista che ha determinato ampiamente il modo di essere e l’immagine dello sviluppo in specie della grande città, si è avuta una grande varietà di reazioni, sia in ambito teorico che pratico. E questo non solo nell’ambito dell’architettura.

Questo dibattito, che è partito da una critica radicale nei confronti dei precetti del Movimento Moderno, non è avvenuto soltanto sui libri, sulle riviste e nelle aule universitarie, ma ha avuto senza dubbio anche implicazioni pratiche. Vale a dire in ciò che si è realizzato concretamente nelle città e sul territorio, a iniziare ovviamente dagli edifici principali, più rappresentativi; e in particolare da quelli per i quali vengono svolti dei concorsi pubblici.

Ora è chiaro che nell’enorme quantità di edifici che vengono realizzati nel tempo sulla faccia della terra, e anche in Italia, quelli che trovano posto sui manuali e sulle

pagine delle riviste costituiscono certamente un piccolo numero. Però sono i più importanti, quelli caratterizzanti che indicano la linea che verrà poi seguita anche dall'edilizia ordinaria, corrente.

Quello che è in gioco, e su cui a mio parere vale la pena di riflettere, è se dobbiamo assumere, di fronte alla molteplicità dei linguaggi architettonici (come in generale di quelli delle arti visive) un atteggiamento di indifferenza, nel clima di relativismo culturale oggi imperante, oppure se invece – all'interno delle opere e delle tesi connesse che si sono dipanate nell'arco di mezzo secolo – riteniamo, in modo motivato e argomentato, di propendere per una linea, un modo di progettare il singolo edificio, il singolo quartiere, le parti di città.

La mia tesi precisa è innanzitutto che ci dobbiamo preoccupare, e che dobbiamo affrontare la questione.

E in quel contesto, anche il tema della conservazione, di cui dirò ora.

2.14 Un ultimo punto, per concludere questa introduzione al nostro lavoro. L'invito e stimolo alla riflessione sul modo in cui la professione architettonica ha pensato la progettazione e la realizzazione di singole strutture o di complessi di strutture nell'ultimo mezzo secolo, in vista dell'individuazione di una linea da proporre e da seguire nel futuro, si unisce – anzi, si deve unire – alla riflessione sull'atteggiamento progettuale da assumere nei confronti delle operazioni architettoniche da realizzare negli edifici, nelle strutture già esistenti, o in connessione alle singole strutture già esistenti. Singole strutture o complessi di strutture, che per qualche motivo siano considerate rilevanti, e quindi complessivamente da tutelare e valorizzare. Il riferimento è all'atteggiamento da assumere, alla linea culturale da perseguire con riferimento al modo di procedere, come opportuno da seguire ad esempio (e fondamentalmente oggi) nelle aree industriali dismesse; nelle ristrutturazioni di edifici vincolati come beni storici, artistici e monumentali, e nel contesto di tali edifici. Quello che abbiamo in mente è argomentare in vista di una linea da proporre in termini concettuali e di concezione metaprogettuale, in una situazione in cui da una

parte in campo architettonico si ha la molteplicità dei linguaggi, come teoria e come prassi fattuale, e dall'altra una politica conservazionistica a oltranza dell'esistente considerato bene culturale; un "esistente" vincolato (*classé*, classificato, come dicono i francesi) dagli organismi pubblici di tutela, e affidato ai medesimi per la gestione della progettazione di eventuali trasformazioni e sviluppi.

Quello che possiamo sottolineare qui è che – innanzitutto per storia, cultura e tradizioni – gli appartenenti a quegli organismi sono per formazione estremamente rigidi, privi di una cultura progettuale dell'innovazione e della creazione di strutture nuove - in connessione all'esistente - che possano essere esse stesse elementi di alto livello artistico ed espressivo. Per cui ciò che viene proposto è sempre e da sempre di basso profilo, per non turbare il messaggio culturale dell'esistente.

Noi pensiamo a qualche esempio soltanto, per avviare un riflessione critica e propositiva. E per iniziare, partendo da Viboldone.

Intorno alla chiesa di Viboldone, negli anni Cinquanta, l'architetto Luigi Caccia Dominioni progettò e realizzò – su stimolo e proposta dell'allora arcivescovo di Milano Giovan Battista Montini – un nuovo monastero. Questo edificio è, a nostro parere, e non solo a nostro parere, di eccezionale livello architettonico. Bene: un simile edificio non sarebbe probabilmente (o certamente?) realizzabile oggi, con i criteri vincolistici seguiti dalla Direzione generale per i beni culturali e ambientali della Regione Lombardia, che ha vincolato tutto il villaggio agricolo (oggi non più utilizzato per l'agricoltura), prevedendo la realizzazione di edifici residenziali che rispettino volumi e quindi immagine esistente, per funzioni che oggi non hanno assolutamente più nulla a che fare con le attività agricole.

Abbiamo presentato questo caso, ma certamente può essere opportuno il riferimento anche a grandi trasformazioni o sviluppi di parti di città, e di modifiche interne o esterne di edifici importanti, a iniziare da Milano e dalla Lombardia.

Andrea Villani

13 marzo 2008